



IL FOGLIACCIO

«Il Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai soci. La redazione è nella sala delle damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 (PR) tel. 0524-204222 clubdeiventitre@gmail.com. Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere «Il Fogliaccio» è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione 2023 Euro **50,00** (idem per l'estero). - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ART. 2 - COMMA 20/C - LEGGE 662/96 FILIALE DI PARMA. - C.F. 91005010342 - <https://www.giovaninoguareschi.com>

UN FILO D'ERBA

In questa conversazione radiofonica del 1940 Giovannino "anticipa", otto anni prima, la formula che userà su «Candido» nelle vignette della serie "Obbedienza pronta, cieca e assoluta".

Se permettete io ammetto che per terra, in mezzo alla strada, ci sia un filo d'erba. Naturalmente passa tanta gente: ognuno vede il filo d'erba per terra e ognuno fa una considerazione. Passa una signora e pensa: "Un filo d'erba". Passa uno spazzino e pensa: "Non si finisce mai di lavorare". Passa un cavallo e pensa: "Ce ne vorrebbe un cesto". Passa un botanico e pensa: "Fibula viridis, famiglia delle graminacee". Passa un giovanotto e pensa: "Fuori barriera i campi debbono già essere verdi". Passa un signore noioso e pensa: "Farò un esposto ai giornali contro la nettezza urbana".

Finalmente passa un signore che pensa: "Un uomo onestissimo, trova per la strada tal filo d'erba. Lo raccoglie e lo porta premurosamente all'ufficio oggetti smarriti. Gli ridono in faccia, poi lo trattano malamente, infine gli dicono di far meno lo spiritoso. Il giorno dopo il brav'uomo trova per la strada un biglietto da mille: «Lo porti all'ufficio oggetti smarriti?» gli chiede la moglie che è con lui. «Eh, no cara» risponde lui. «Io le gaffe le faccio una volta sola».

Ebbene, il signore che, ispirato dal filo d'erba, ha fatto questa pregevole considerazione, è l'uomo più infelice del mondo. È un uomo che conduce una vita travagliata e senza riposo. Egli non può vedere una cosa senza che, immediatamente, le rotelline del suo cervello si mettano in moto. È un po' come le macchine distributrici delle stazioni: tu metti un ventino nell'apposita fessura e subito, dentro lo scatolone, qualcosa si mette in moto. Dopo un secondo, tac, uno sportellino si apre ed esce un bigliettino. È una cosa ossessionante: mai che la macchina distributtrice venga meno al suo compito e mai che, ricevuto il danaro; se lo tenga in tasca dandosi poi, con esso a orge, balli e a ricreanti gite turistiche.

Mai perché la macchina vive lo trasforma in bigliettino e se non funziona ci restituisce onestamente la moneta. Così il nostro infelicissimo uomo: mai che

si tenga per sé un'immagine, una sensazione, a ricreazione del suo animo, oppure per costituire con essa un "fondo ricordi" da usare nei momenti della malinconia e nelle ore della vecchiaia.

Fine della parte teorica.

Parte pratica.

Niente di meglio che spiegarci con un esempio. Ammettiamo dunque che voi ieri sera, con vostra moglie, siate andati al cinema. Se vi dicessi: "Fatemi un riassunto della serata" voi, senza dubbio scrivereste: «Ieri sera sono andato al cinema Y con mia moglie che voleva far vedere alle amiche il suo cappello nuovo. Mi sono divertito perché il film era passabile e il varietà simpatico». Osservazione di vostra moglie: «I prezzi sono cari. La terza ballerina di sinistra ha un dente d'oro e le braccia troppo lunghe». Sono certo che non avreste altro da dire.

Beato voi, perché, per il nostro infelice uomo, invece, l'essere andato al cinematografo con la moglie si è risolto in una sfacchinata. Una sgobbata che è cominciata in casa quando, visto il cappello nuovo della moglie, il nostro infelice uomo ha dovuto argomentare: "La moda femminile, quale straordinaria potenza! Se, domani, per un comunissimo errore di stampa, si leggesse in un giornale di moda che le scarpe quest'anno si portano con 'pacchi alti' anziché 'con tacchi alti', si può essere certi che noi vedremmo centinaia di donne

una città del Nord America, l'inverno fu particolarmente rigido, nell'anno 1929: gelò l'energia elettrica nelle condutture e in una casa del quartiere dei poveri, gelò persino l'aria e non fu possibile entrare in quelle misere stanze se non a primavera avanzata. Nonostante questo nessun uomo di quella città morì dal freddo. Morirono invece tutte le donne dai 18 ai 50 anni. E la colpa fu unicamente di un tragico errore di stampa: l'unica rivista di moda femminile che arrivava in quella cittadina era «La Nuova Eleganza» e il fascicolo invernale della «Nuova Eleganza» uscì con cliché di figurini estivi. Causa la sbornia di un proto, una sbornia robusta che non gli permetteva di distinguere il cliché di una pelliccia dal cliché di un costume da bagno, le povere signore di quell'infelice città furono costrette a portare abitini di mussola con 30° sotto zero e morirono assiderate.

Fatta questa brillante osservazione, il nostro povero uomo, con la moglie al fianco è uscito di casa e si è trovato in mezzo al traffico intenso della grande città, nell'ora che precede il divertimento serale. Gente che correva, che si urtava, automobili rombanti. E il nostro pover'uomo ha dovuto cacciar fuori, come la macchina distributtrice della stazione, il bigliettino con scritto: «Grande città». Nella grande città tutti hanno fretta:

per prendere il tram. Nella grande città la gente si diverte in fretta: prima di andare a teatro si legge la critica sul giornale e se l'articolo dice che la commedia fa ridere, ride, se dice che fa piangere, piange. Non ha tempo di star lì a pensare per suo conto: ha fretta.

Qualche volta, nei teatri, improvvisamente cambiano programma e la gente, presa alla sprovvista non sa come fare. Allora si vede la commedia senza dire niente e, il giorno dopo, si legge la critica e, a seconda del giudizio del critico, ride, piange, o si annoia a ventiquattrore di distanza. Nella grande città si ama in fretta: gli innamorati si baciano rapidissimamente e si parlano servendosi di un cifrario. A ogni numero corrisponde una frase: Lei dice: «42» (Perché mi fai tanto soffrire?) Lui risponde: «29» (Amor mio perché dici questo?). E tutto va rapidamente a posto. Tante, tante altre considerazioni, fa il nostro infelice uomo, e finalmente giunge al cinema, o al teatro. Ma, ohimè, qui non è finito il suo lavoro. La prima argomentazione, se siamo a teatro, è naturalmente sugli attori, sui grandi attori, sui grandi attori che sposano le grandi attrici e che conducono, anche nell'intimità, una vita tutta speciale. Essi infatti non si possono dir nulla se, prima, non hanno studiata sul copione la loro parte. Essi hanno una biblioteca con centinaia di volumetti dagli strani titoli: *Litigio fra me e Maria perché sono rientrato tardi... Discussione fra me e Maria sulla opportunità di cambiare la cameriera...* E, prima di litigare, i due coniugi vanno in cucina a provare la loro parte, mentre la cameriera funge da suggeritore. Poi, ritornati in sala da pranzo o in salotto, litigano, mettendo nella recitazione tutta la loro anima. Alle volte succedono dei fatti nuovi, per i quali non c'è copione. Allora si arrangiano alla meglio, adattando alle esigenze del momento un copione che tratti un argomento il più possibile aderente al caso. Se non lo trovano, litigano su un argomento che non c'entra per niente. Il giorno dopo, però, provvedono a farsi scrivere il copione mancante. Quando si tratti di un litigio grave, vengono invitati i critici dei grandi giornali. Qualora un litigio riesca particolarmente bene, viene replicato, anche se non c'è



RENOIR COMICS HA PUBBLICATO LA FAMIGLIA GUARESCHI A VENEZIA, SECONDO VOLUME DELLA SERIE "CORRIERINO DELLE FAMIGLIE" ILLUSTRATO DA ADRIANO FRUCH.

ragione di divergenze, fino a sei o sette sere di seguito.

Naturalmente non può passarla liscia il suggeritore. L'attore che nel teatro di prosa fa la parte del cameriere che non parla, è l'unico della Compagnia che si azzardi a fare scherzi feroci al suggeritore. Il nostro infelice uomo ha da dirne una su tutto. Sulle dive. Le celebri attrici del cinema che fanno lunghi viaggi all'estero, entrano in stretto incognito nei cinematografi dove si proiettano i loro film doppiati nella lingua del luogo. E si divertono un mondo a sentire se stesse dire, con voce stranissima, delle cose incomprensibili.

Non manca un pensiero sul teatro lirico. Nel teatro lirico il suggeritore fa la figura del garzoncello che con mala grazia porge al fabbro il ferro rovente e informe che il fabbro afferra con la lunga tenaglia e martella sull'incudine sonora per trarne fuori un fiore delicato. O un catenaccio per la cantina. Poi un pensiero sul film. Secondo lo scrittore quello che conta in cinematografia è il copione, secondo il regista è la regia, secondo l'attore è l'interpretazione. Secondo il pubblico è il varietà che segue la proiezione. Anche sulla estetica del teatro c'è da

dire qualcosa. Con la nuova estetica dei teatri moderni i veri, gli unici danneggiati irrimediabilmente sono i tenori vecchio stile abituati a far crollare coi loro acuti, imponenti, e ricchissimi lampadari di Murano.

Finalmente il nostro infelice lavoratore arriva al varietà. Ed ecco gli ultimi pensieri sul varietà. Spesso le cantatrici del varietà si distraggono e cantano una canzone facendo i gesti di un'altra canzone completamente diversa. Alle volte fanno solamente i gesti, dimenticando addirittura di cantare. Mai che dimentichino di gesticolare, però. Ecco le ballerine che irrompono sorridendo. Quando le ballerine del varietà stanno serie serie, immusonite, senza sorridere, vuol dire che sono di riposo e che si divertono tanto.

Ed ecco il trionfante finale. Gli autori delle riviste contano molto sui famosi "finali di piume" e "finali di veli" come elementi squisitamente artistici dello spettacolo. Fanno bene perché, di solito, sono le due uniche cose dello spettacolo che fanno ridere. È inutile che noi seguiamo il nostro infelice uomo, ancora. Lasciamo che la macchina distributtrice del suo cervello lavori da sola.



Contrordine compagni! La frase pubblicata sull'«Unità»: «... ogni compagno dovrà portare la colazione al sacco» contiene un errore di stampa e pertanto va letta: «... ogni compagno dovrà portare la colazione al sacco».

da «Candido» n. 45 - 7 novembre 1948.

camminare per le strade con grossi involti legati ai piedi.

Potenza della moda femminile e dei suoi potenti organi ufficiali! In

tutti, anche il disoccupato non sta a bighellonare con le mani in tasca. Cammina in fretta senza fermarsi davanti alle vetrine e, ogni tanto, si fa prestare mezza lira

QUEL CAPPELLO PER FIGLIO E PADRE

di Giovanni Lugaesi

Pubbllichiamo, per gentile concessione dell'Autore, nostro Presidente onorario, e del Direttore della rivista «Fameja Alpina» l'articolo apparso sul n. 1 di marzo 2023



1963, SPELLO (PG) - GIOVANNINO E "MARGHERITA" ASSIEME AL FIGLIO, ALLIEVO UFFICIALE DI ARTIGLIERIA ALPINA ALLA SAUSA DI FOLIGNO.

Non aveva prestato servizio militare nel corpo degli Alpini, Giovannino Guareschi, ma le Penne Nere le aveva ben conosciute, soprattutto nei Lager nazisti. Infatti, dopo l'8 settembre 1943, si era trovato fra i reticolati di Polonia e Germania insieme a un prestigioso personaggio come il capitano Giuseppe Novello, e a quello che sarebbe diventato nel dopoguerra un penalista di fama: Odoardo Ascari. Anche nella ricca produzione letteraria guareschiana gli Alpini scarseggiano, per così dire. Ce ne sono infatti soltanto due, di racconti 'in materia', ma certamente di alto livello: letterario e umano. Apparvero su «Candido», il primo, "La guarnigione dimenticata", nel 1946, l'altro, "Il disperso", nel 1947 e furono inseriti in seguito nel volume "Italia provvisoria". Ma con le Penne Nere Giovannino ebbe a che fare in maniera diretta, dal momento che il figlio Alberto (il popolare Albertino del 'Corrierino delle famiglie') scelse le truppe alpine per il servizio di leva. Allievo ufficiale di complemento a Lecce, poi, scuola di artiglieria a Foligno, quindi e infine, con la Tridentina (Gruppo Vicenza) in Alto Adige. Come sottolinea lo stesso Alberto, «il babbo fu molto contento, direi orgoglioso, per questa scelta»

Il motivo della scelta del corpo degli Alpini da parte di Alberto, nacque dall'amore sempre nutrito nei confronti delle Penne Nere, ma anche perché, aggiunge: «Erano Alpini gli amici di mio padre, Beppo Novello e don Giovanni Antonietti. E poi lo erano persone come don Gnocchi e don Primo Mazzolari. Non va poi dimenticato che avevo sempre avuto sotto gli occhi le copertine delle raccolte de «La Domenica del Corriere» di mio padre, dove Beltrame illustrava imprese eroiche delle Penne Nere nella Grande Guerra. Feci la scelta della specializzazione di Artiglieria alpina anche per continuare la tradizione di famiglia che aveva visto mio padre tenente di artiglieria pesante campale e mio nonno caporal maggiore di artiglieria costiera» Mancava, insomma, in famiglia, un artigliere alpino e così fu Alberto... montagnino.

Il periodo in cui prestò servizio con la Tridentina in Alto Adige, non era dei più tranquilli, per gli attentati degli estremisti sudtirolesi. Che cosa ricorda di quel periodo?

«Nel febbraio del 1963, terminato il campo invernale, fui inviato da Vipiteno, dove ero in forza, in ordine pubblico a Rio di Pusteria, per la sorveglianza della condotta forzata che scendeva da Maranza - villaggio a 1.400 metri di altezza, allora raggiungibile solo con la funivia che partiva da Rio - e ne alimentava la centrale idroelettrica. La condotta poteva essere un obiettivo per i 'tralicci' (così chiamavamo gli estremisti sudtirolesi specializzati nell'esplosione di tralicci dell'alta tensione).

«Dato che il giorno 20 ricorreva l'anniversario dell'esecuzione di Andreas Hofer» prosegue il racconto di Alberto «il Comando, temendo un eventuale attentato alla condotta forzata, mi inviò a ispezionare i corpi di guardia dislocati lungo la condotta. Partito da Rio di Pusteria a tarda sera, salii lungo la scala che correva al fianco della condotta forzata, arrivando verso le due di notte a Maranza. Il mio timore in quell'occasione non fu di un eventuale attentato, ma quello di scivolare all'indietro a causa del ghiaccio che copriva i gradini, o quello di beccarmi una pallottola al posto dell'«*Allolà, chi va là*» da parte di uno degli artiglieri alpini di sentinella lungo la condotta.

«**F**u un'esperienza per me importante perché in quell'occasione mi misi in gioco senza problemi, facendo il mio dovere...»

Rivedendo, oggi, quell'esperienza di vita, cioè la naja nelle truppe alpine, come la valuti?

«Quel periodo è stato uno dei migliori della mia vita. Mi è piaciuto tutto; ricordo con rimpianto le ispezioni notturne nelle camerate per vedere se tutto era a posto, il campo estivo e quello invernale, il controllo dell'operazione di 'brusca e striglia' dei muli, animali splendidi. Rimpiango anche le fatiche, perché in quei frangenti ho scoperto la generosità alpina e lo spirito di corpo.»

A proposito di muli, in un'intervista apparsa su «L'Alpino» nel 1996, ricordavi l'incontro di tuo padre con quei quadrupedi... «Sì, lo portai a vedere una sera i muli della mia batteria. Ero di picchetto e la visita fu 'clandestina'. Le scuderie erano scure e silenziose; si sentivano soltanto le catene delle cavezze sbattacchiare ogni tanto sulla greppia e gli sbuffi dei quadrupedi. Si agitavano lucidi e pieni di energie... Non avevano fatto ancora il campo invernale! Tenendo

mio padre in mezzo alla corsia, lo portai dal 'Tormo', mulo buferato, autentico terrore degli artiglieri. Ricordo che il babbo lo guardo con espressione di profondo rispetto... Se questa esperienza dovesse ripetersi oggi, mio padre troverebbe la scuderia vuota...»



Ma nel ricchissimo archivio fotografico di casa Guareschi c'è pure l'immagine di un Giovannino, con espressione molto seria, che porta il cappello con la penna nera. Come mai? Sorride, Alberto, guardando l'immagine. «Era l'inverno del 1963 e io mi trovavo a casa in licenza. Venne alle Roncole il fotografo Angelo Cozzi, mandato da Giorgio Torelli per un servizio sul settimanale «Grazia» su Guareschi in famiglia. Io ero in divisa e prestai al babbo il mio cappello (si era sempre sentito 'alpino onorario'). Per l'occasione, misi la nappina della penna, quella 'fuori ordinanza' con la croce sabauda, dono di un vecchio ufficiale alpino.»

RICORDI DI UNO CHE, FORSE, C'È STATO

L'11 maggio 1958 apparve su «Epoca» n. 397 questo articolo di Giovannino Guareschi. Forse il viaggio che aveva fatto alcuni mesi prima tornando nei Lager di Wietendorf e Sandbostel e a Bergen, de-

luso per aver dovuto lasciare la direzione di «Candido» e alla ricerca di se stesso e dei sogni e delle speranze che lo avevano sostenuto nei due anni di internamento, non lo aveva aiutato a superare la crisi...

Ricordi di uno che, forse, c'è stato. Sì, c'ero anch'io. Mi pare. Ricordo bene gli altri, ma stento a ricordare me stesso: e non dev'essere una questione di memoria. Probabilmente, adesso ho, di me, un'idea che non combina con l'idea che, di me, avevo allora.

«Com'ero?», mi vien voglia di domandare quando incontro qualche compagno di Lager. Provo a rileggere le cose che scrissi quei giorni e molte non le capisco più. Sembrano scritte da un altro.

Dall'8 settembre del 1943 fino al giorno in cui rividi la mia casa, mi sono portato dietro un quadernetto nel quale notavo diligentemente, ora per ora, tutto ciò che andava succedendo attorno a me e tutto quello che mi girava per la testa: provo a rileggere quel diario e trovo soltanto le parole che vi scrissi allora.

Fra parola e parola, tra riga e riga, non c'è che la polvere del tempo. Erano appunti rapidi, schematici che avrebbero dovuto servirmi a ricordare mille fatti, centomila pensieri: ma, adesso, trovo solo parole nude e crude. Come seme che, caduto su terreno arido, si è seccato.

Come la casa che si è fermata alle fondamenta.

Non ricordo niente di me stesso: so che un giorno partii con un treno condotto da uomini che parlavano in tedesco e un altro giorno tornai su un treno condotto da uomini che ci maltrattavano in inglese.

Si trattò, evidentemente, di una faccenda in cui doveva essere immischiata la guerra perché so che partii con le stellette sul bavero della mia giubba da ufficiale e tornai con le stellette appuntate sul bavero di uno straccio grigioverde che ricordava vagamente una giubba da ufficiale. Ricordo bene gli altri, i compagni che divisero con me quei giorni di mille ore ciascuno. Era gente che aveva combattuto lungamente e lungamente sofferto e si aggirava tra i reticolati sognando un mondo migliore. Relegati nel deserto, per quasi due anni quegli uomini sognarono l'oasi e la fonte, ma le loro labbra rimasero riarse perché l'acqua affine trovata non era quella sognata e riempie lo stomaco senza togliere la sete. Era tutta

brava gente che sapeva portare a spasso la propria miseria con straordinaria dignità e che, dignitosamente, quando tornò in patria, scomparve senza strepito e senza sfilare in corteo. Brava gente che non subì la prigionia come si subisce un sopruso o una disgrazia. Erano uomini che, offesi nella loro dignità di soldati, si ribellarono al sopruso e optarono per il reticolato. Si trovarono abbandonati da tutti, sgraditi a tutti, ma tenacemente resistettero e risposero tenacemente di no a chiunque, con allettamenti o minacce, tentasse di trasformarli da «internati» in «collaboratori».

Erano soldati reduci da tutti i fronti e, fra essi, molti avevano compiuto atti di valore e d'eroismo: eppure tutti accettarono con uguale, orgogliosa umiltà la miseria ingloriosa del Lager e si batterono onorevolmente contro di essa.

Questo io ricordo di sicuro anche se stento a ricordare gli atti e i pensieri del pezzente baffuto che portava sulle sue magre spalle la mia giubba di tenente d'artiglieria.

E ricordo coloro che non tornarono dal Lager o che, tornati dal Lager, ritrovarsi nei sanatori o fecero il viaggio di ritorno assieme alla Morte. La guerra è finita da un sacco d'anni e oggi è necessario lavorare per la pace e per l'unione dei popoli dell'Europa libera: ma rievocare la vicenda degli internati militari italiani non significa rispolverare le lugubri storie di «orrori» che riempiono tante pagine dei fogli italiani dell'immediato dopoguerra.

Non ci sono orrori: qui si tratta di una vicenda triste, ma non deprimente. La storia di migliaia di uomini che optarono per la dignità e vissero quasi due anni più di dignità che di pane e alla fiamma tenue della dignità scaldarono le ossa gelate.

Una storia, in definitiva, «produttore», direbbero gli esperti di storie, perché parla di uomini che, ad un tratto, impararono a dire «no!» e ci presero gusto.

Anche io ero fra quegli uomini. Almeno io credo. Infatti, sono partito assieme a loro e assieme a loro sono poi ritornato. Magari non completamente perché qualcosa di me, forse la parte più importante, è rimasta nel Lager. E forse per questo stento a ricordarmi di me stesso, mentre mi ricordo di tutti gli altri. Dei vivi e dei morti.

LUIGI FRONI, SCULTORE - CONTADINO



Luigi Froni, scultore-contadino, così lui si definiva, era un grande artista del bronzo e mio padre apprezzava moltissimo le sue opere. Però aveva la particolare prerogativa di capitare in casa nostra all'improvviso e sempre quando mio padre era molto nervoso perché in ritardo con il lavoro. Dotato di un carattere forte, polemico, spesso si scontrava con lui perché, spinto da una grande stima, tutte le volte che lo incontrava lo salutava: "Ave, Principe!". In quei frangenti mio padre non riusciva a dimostrargli una grande cordialità. Froni voleva farlo posare per creare la sua maschera in bronzo e negli anni Cinquanta glielo aveva scritto senza ottenere una sua risposta. Il silenzio di mio padre lo aveva preoccupato tanto da fargli scrivere una seconda lettera:

«Caro Principe,
scrivendo che ero disposto a lavorare anche due mesi pur di fare un bel ritratto credo di averti preoccupato. Posare due mesi!, quello è scemo, avrai detto. Non è così, basterebbe tu mi potessi dedicare dieci o dodici ore e per il resto mi arrangerei con una serie di fotografie. Però le poche ore che ti chiedo sono indispensabili, se si trattasse di lesinare pure su queste dovrei rinunciare.

«Ho qui ficcato in testa un tuo atteggiamento e me lo vado elaborando. È una smorfia intravvista una volta a Milano quando stavi dipingendo il cancello ed io mi sono fermato un momento con la macchina; mi hai guardato come si può guardare un lumacone nella pastasciutta. Se riusciremo col busto a comunicare quello che comunicavi tu in quel momento, avremo fatto un lavoretto degno indubbiamente di considerazione.

«Mannaggia li pesci, dal tuo collo mi sento di cavarci un portento! Comincio ad essere in fregola, vedi di essermi sollecito... se puoi.

«Ave, Principe...»

Sarebbe riuscito nel suo intento e mio padre, soddisfatto del risultato, gli commissionò il monumento funebre da posare sulla tomba della Signora Maestra.

Racconta, infatti, Luigi Froni ad Aristide Barilli che lo ha intervistato per «Il Resto del Carlino»:

«Un giorno, mentre lavoravo ad una figura di adolescente, me lo rividi capitare in studio. «Ave principe!» – dissi. – «Ciao dezgrasià» rispose lui. Si guardò attorno, si avvicinò alla statua che avevo in gestazione, me ne chiese il significato. «Ragazzo al fiume», risposi telegrafico come un catalogo e tenendo un certo tono ancora impermalito.

«Imberrettato sino alle sopracciglia, con le mani sprofondate nelle tasche della giacca, Giovannino cominciò a sbirciare poi mi disse, ad un certo momento: «E va bene. Questo» e col mento teso indicò la statua. «me lo ringiovanisci di un paio d'anni; ne fai un tipo di quelli che si promuovono per raggiunti limiti di età e poi, vestito col grembiolino, borsa a tracolla e cappelluccio in mano lo mandi a trovare la sua maestra nel cimitero di Marore. Sarà Gramigna, ultimo della classe, ragazzino fatto a suo modo, cacciatore di lucertole. E mi raccomando la fionda nella tasca. Domani ti manderò un raccontino inedito e potrà servirti. Ora, vado, tu cerca di essere meno stupido che puoi e tiraci fuori una cosa simpatica. Io, intanto, aspetterò in galera.»

Eravamo alla vigilia del suo ingresso in carcere per scontare la pena per la sua condanna per diffamazione di Alcide De Gasperi. In una lettera successiva Froni gli scrive informandolo di aver preparato il bozzetto della sua maschera. È molto soddisfatto:

«Caro Nino,
è nato il Principe, un Principe sdegnoso e ferocissimo. Per ora è soltanto un bozzettino da rielaborare, ma ormai, vacca il sindaco, non scappa più! Rientrando da Milano trova modo di fare una corsa da me [Froni abitava a Fidenza] devo mostrarti "l'ultimo della classe". Dovrebbe riuscire bene perché intanto che lavoro mi viene il magone. L'ho preso sul serio...»



LA MASCHERA DI GIOVANNINO ESEGUITA DA LUIGI FRONI È STATA POSTA SULLA SUA TOMBA NEL PICCOLO CIMITERO DI RONCOLE VERDI



RONCOLE (PR): FRONI CONSEGNA LA MASCHERA A GIOVANNINO & FAMIGLIA

LA MAESTRA LINA

di Elena Soncini

Quando entri in quel luogo, non hai mai un'aria felice, anche se i ricordi delle persone che vai a trovare sono spesso pieni di risate, bevute goliardiche e torta frita come non ci fosse più un domani. Ti ritrovi a pensare a quello che ti diceva la persona che stai andando a trovare: «Ricordati, la vita è una commedia», sì, con una emme sola e con quella cantilena parmense che mi faceva sempre sorridere, anche se, allora, non capivo appieno il senso di quella frase.

Entro sempre a testa bassa in quel luogo, faccio dieci passi e poi lo sguardo mi cade inesorabilmente sulla statua di un bambino imbronciato che porta una cartella di scuola a tracolla e le mani dietro la schiena, ecco in quel momento, è più forte di me, mi scappa un sorriso.

«Gramigna» quello è il suo nome, vi chiederete ora che cavolo di nome è «Gramigna»? E poi perché mai ha una statua proprio lì, in quel luogo, dove la serietà, la compostezza e la tristezza la fanno da padroni?

Questa che racconto potrebbe essere una favola, ma fortunatamente non la è. Quella che leggerete è vita vissuta in un'epoca senza computer né video giochi né internet e anche senza televisione. Una vita difficile ma piena di un'umanità che, purtroppo per noi, abbiamo perduto.

Il protagonista della favola non è «Gramigna» ma la sua Maestra con la M maiuscola come Maestà.

«Gramigna» non amava andare a scuola, proprio non capiva perché dovesse andarci, il suo padre e sua madre non ci erano andati ed erano felici; certo sulla tavola non c'era sempre il formaggio o il prosciutto ma le uova delle galline erano sempre a sua disposizione e quanto erano buone! Soprattutto perché, per prenderle, doveva attuare delle tattiche diverse: la nonna, infatti, era sempre in agguato e se lo scopriva a prendere un uovo dal pollaio, uno scapaccione era assicurato.

Perché quindi, si chiedeva, doveva perdere tempo seduto su quella sedia tutte le sacrosante mattine ad ascoltare la Maestra che cercava in tutti i modi di fargli ricordare le tabelline, le consonanti doppie e poi i verbi, mamma mia che tormento! Il verbo 'avere' poi, era la sua spina nel fianco. Di spine nel fianco «Gramigna» ne aveva assai, non solo il verbo 'avere': vogliamo parlare della difficoltà con quel pennino e l'inchiostro? Era impossibile scrivere senza sporcare la pagina del quaderno e poi a casa volavano altri scapaccioni perché i soldi per un quaderno nuovo non c'erano.

«Gramigna» non capiva perché la Maestra si era intestardita proprio con lui che era il più zuccone della classe: tutti i giorni dopo la campanella, la Maestra si sedeva vicino a lui e su un quaderno di brutta che lei aveva portato, gli faceva riscrivere con calma le parole difficili. Questa storia andava avanti quasi tutti i giorni con lui che, non potendosi liberare da quest'attenzione morbosa, ce la metteva tutta per scrivere bene e finalmente correre dalle sue galline.

Un giorno, mentre tornava a casa da quella lezione supplementare, camminando a passo svelto per la polverosa stradina di campagna, «Gramigna» non aveva il solito broncio ma con un sorrisetto compiaciuto fischiettava, incurante delle uova che non avrebbe trovato nel pollaio al suo arrivo perché sua nonna sicuramente le aveva prese prima di lui. Quel giorno «Gramigna» era contento: la Maestra Lina davanti ad una pagina del quaderno di brutta scritta senza una macchia d'inchiostro, aveva esclamato «Bravo!» e gli aveva anche dato un buffetto sulla guancia.



Marore (PR) - "Gramigna", l'ultimo della classe, piange sulla tomba della sua Maestra, Lina Guareschi Maghenzani.

OPERA DELLO SCULTORE LUIGI FRONI.

prezzatissimo Professore in un Istituto Agrario e che abbia insegnato i segreti delle coltivazioni a ragazzotti svogliati che non avevano voglia di frequentare la scuola ma che non mancavano mai a una lezione del Professore «Gramigna».

Ora veniamo alla protagonista della favola: la Maestra Lina Maghenzani in Guareschi che aveva capito, all'inizio del XX secolo, che la missione dei maestri elementari era seguire gli ultimi della classe e non vantarsi di aver insegnato ai primi perché quelli, intelligenti, erano nati. La Maestra Lina era sicuramente consapevole di aver svolto la sua missione in modo esemplare e per far sì che nessuno dimenticasse questa cosa sulla sua tomba invece di Angeli, Madonne e Santi ha voluto la statua di un bambino esile imbronciato con una cartella di scuola a tracolla: «Gramigna».

«Il Fogliaccio», periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, continua a dare notizia di tutto quanto viene fatto per approfondire e diffondere la conoscenza di Giovannino Guareschi. La situazione rinnovi e nuove iscrizioni al 1° luglio 2023 è la seguente: 222 tra rinnovi e nuove iscrizioni.

Queste le modalità per il rinnovo:

ISCRIZIONE E RINNOVO 2023

Euro **50** (idem per l'estero) comprensivi di spese postali.

I pagamenti possono essere effettuati:

• con bonifico bancario sul conto 652 Intesa Sanpaolo S.p.A.

Agenzia di Busseto a favore del Club dei Ventitré.

IBAN IT91 2030 6965 6730 0000 0000 652 BIC BCITITMM

• con versamento su c/c postale n. 11047438 intestato a Club dei Ventitré, 43011 Roncole Verdi (PR); IBAN IT13D07601 1270000001 1047438

Omaggio a Giovannino



LA GITA

di Claudia Rabitti

Don Camillo, assorto nei suoi pensieri, pedalava veloce, sbufando per il caldo di quell'assoluta giornata di tarda primavera, di ritorno da un'estrema unzione. Giunto in prossimità della Casa del Popolo vide un crocchio di paesani intenti a leggere una locandina affissa in bacheca, chiedendosi come mai di lunedì, che non c'era nemmeno mercato, ci fosse così tanta gente in giro per il paese.

Frenò di colpo e sistemando la lunga veste nera prima di scendere dalla bicicletta, si rivolse a un ragazzino in braghe corte che ogni tanto faceva il chierichetto:

«Ehi tu! Cosa sta guardando quella massa di analfabeti?».

«C'è la gita di Peppone. Domenica mattina si parte presto per Fossoli in visita al campo di concentramento. Dopo facciamo il bagno nel Secchia e mangiamo quello che ci portiamo da casa» rispose tutto contento il giovinetto.

«Quindi domenica non verrai alla Messa?» lo apostrofò don Camillo guardandolo severo.

«Ma don Camillo... saremo tutti in gita...»

«Cosa? E chi mi farà da chierichetto?» Così dicendo don Camillo gli piantò uno scappelotto tra il collo e l'orecchio. Il ragazzino divenne tutto rosso e tenendosi stretto il collo dove la manona del parroco aveva colpito, chinò il capo, balbettando:

«Non... non so...».

«Va bene, va bene. Vai. Ne parliamo stasera al rosario.»

Don Camillo si tirò di nuovo le vesti in cintura e tornò incavolato in canonica, pedalando veloce.

«Gesù, ma li avete sentiti quelli là? Domenica vanno in gita. In chiesa non ci sarà nessuno e io dirò messa per mosche e zanzare.» Il Cristo si limitò a dire:

«Scegliere è un loro diritto. Molti di loro la domenica vengono in chiesa. Se per una volta non verranno, poco male. Verranno la domenica successiva.»

«Sempre che non prendano l'abitudine alle gite. E se bucassi le gomme del torpedone? Non potrebbero più andare e verrebbero in chiesa.»

«Don Camillo, lo sai bene che questa è una cattiva azione. Mi meraviglio di te. Hai sempre idee brillanti e stavolta ti limiti a voler impedire la gita? Non ti riconosco.» Don Camillo misurava l'altare, avanti e indietro, a lunghi passi, in religioso silenzio, riflettendo sulle parole del Cristo, poi come folgorato, esplose con un:

«Grazie Signore, mi avete dato una bellissima idea.»

«Prego don Camillo, non c'è di che. Ma quale idea ti avrei dato?»

«Adesso non ho tempo per spiegare, ho molto da fare.»

Quella sera molti paesani si ritrovarono sul sagrato per l'ultimo rosario del mese di maggio.

I primi arrivati si fermarono a leggere il foglio affisso al portone della chiesa. Nessuno era ancora entrato e don Camillo tendeva l'orecchio per ascoltare i commenti dei parrocchiani.

«Non è possibile!»

«Questa non ci voleva!»

«E adesso come facciamo?»

Siccome non entrava nessuno, don Camillo si affacciò alla porta con un sorriso di benevola accoglienza:

«Bene arrivati. Entrate, entrate che si comincia.»

Una voce ben nota si levò dal gruppetto degli astanti.

«Prete, così non ci siamo» protestò Peppone.

Don Camillo accusò il colpo: era da quella volta a casa del Pasotti, durante lo sciopero dei braccianti che Peppone non lo chiamava "prete".

«Non ti permetto di chiamarmi prete. Per te sono sempre il reverendo don Camillo. Hai capito?» sottolineò il parroco.

«Ho capito, signor reverendo don Camillo, non sono mica tonto» aggiustò il sindaco con un finto beffardo mezzo inchino.

«Allora, cosa c'è che non va?» chiese il prete con i pugni sui fianchi.

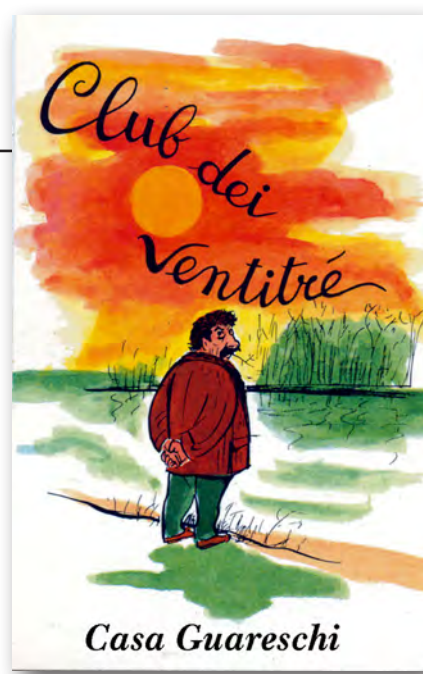
«Eh, l'invidia è una brutta bestia» continuò Peppone.

«Non capisco di cosa tu stia parlando» disse don Camillo fregandosi le manone come per riscaldarle, sebbene ci fossero venticinque gradi.

«Cos'è, una partita tra la Casa del Popolo e la Chiesa? Volete stare a vedere chi vince, per caso?» tuonò Peppone.

«A cosa ti riferisci compagno Peppone?»

NOTIZIE



«Lo sapete bene a cosa mi riferisco. Volete fare la gita al Santuario di San Luca lo stesso giorno della mia gita a Fossoli.»

«Sì, e qual è il problema?»

«Il problema è che adesso i compagni devono decidere se fare torto a me o a voi. Ecco qual è il problema.»

«Sono sicuro che rivolgendosi a Dio troveranno la giusta risposta, non è vero fratelli?» disse don Camillo spostandosi di lato per far entrare i fedeli. «Peppone sei dei nostri?»

«Nemmeno per sogno. Torno in Comune ma non finisce qui. Trafugare i paesani! Che brutta azione! Ride bene chi ride ultimo, prete dei miei stivali.»

Quest'ultima frase però la pronunciò tra i denti, a solo beneficio dei suoi scagnozzi, il Brusco, il Bigio e Fulmine che si allontanavano indispettiti, insieme a lui.

Nottetempo don Camillo andò alla Casa del Popolo e appiccicò la locandina della gita a San Luca di fianco a quella di Fossoli e su questa scrisse in obliquo sul foglio, con una matita rossa: ANNULLATA.

Il giorno dopo, di prima mattina, molti fedeli andarono in parrocchia da don Camillo per prenotare la gita, sicuri che il sindaco avrebbe fissato una data successiva.

Peppone, uscendo per recarsi al lavoro nell'officina, notò da lontano la locandina imbrattata.

«Rosso» più che mai, anche per la collera, strinse i pugni mugugnando ma continuò per la sua strada.

Quella notte, Peppone ricambiò il favore a don Camillo annullando il foglio appeso sul portone della Chiesa e ripristinando la sua locandina davanti al Comune.

I fedeli alla prima messa dell'indomani videro la gita annullata e andarono a prenotarsi alla gita di Peppone.

Il «tira e molla» continuò per due giorni fino a quando Peppone, alle due di notte, con la matita rossa in mano, pronto per annullare la gita di don Camillo, sentì quattro dita picchiare la sua spalla.

Si girò di scatto e vide don Camillo appoggiato alla doppietta che lo fissava minaccioso.

«Ehm, anche voi da queste parti?» esordì Peppone sorpreso e confuso.

«Io abito qui» rispose pacatamente don Camillo mentre lucidava la punta delle canne.

«Già. Avete cominciato voi, sabotando la mia gita. Mi avete rubato l'idea e ora mi volete rubare anche i cittadini. Io non cederò mai. La gita si farà.»

«Ben detto Peppone, la gita si farà ma non sarà la tua. Adesso vattene a dormire e lascia stare la mia locandina.»

Peppone scornato e infuriato più che mai se ne andò, imprecaando. La notte, si sa, porta consiglio ma prima di dormire don Camillo si fermò a salutare il Cristo.

«Avete visto? Gli ho fatto paura. È scappato a gambe levate.»

«Per forza, ti sei presentato con la doppietta e Peppone aveva solo una matita!»

«Volete dire che ho esagerato?»

«Don Camillo, devi essere più accomodante. Potevi benissimo scegliere un'altra giornata per la tua gita, perché la stessa di Peppone?»

«Beh, ecco, vedete era da molto che pensavo di organizzare una gita per i parrocchiani. Non ho fatto in tempo a esporre la locandina perché sono stato urgentemente chiamato per quell'estrema unzione. Sapete bene che non è cosa rimandabile.»

«Certo che lo so. So anche che hai deciso la gita nel preciso momento in cui hai visto la locandina di Peppone. L'invidia è peccato, dovresti saperlo» rispose Gesù.

«Non è proprio così. Ci stavo già pensando mentre tornavo in paese e Peppone mi ha bruciato sul tempo.»

«Davvero?»

«Sì... minuto più, minuto meno» rispose il reverendo con finta indifferenza.

«Rifletti, don Camillo, trova la giusta via. Ricorda Re Salomone e la sua capacità di giudizio.»

«Signore! Non vorrete ch'io tagli i fedeli a metà!»

«Don Camillo! Sai molto bene di cosa sto parlando!»

«S'è fatto tardi. A domani.»

Quella notte don Camillo faticò ad addormentarsi. Pensava e ripensava alle parole del Cristo. Improvvisa, un'idea lo fece alzare di scatto. Scese in canonica, prese carta e matita e preparò un foglio che affisse al portone. Tornò in camera e si addormentò beatamente.

La mattina dopo, all'ora della prima messa, si mise sull'altare con tutti i paramenti sacri, pronto per iniziare, non prima di essersi inchinato davanti all'altare.

Sul sagrato della chiesa si sentiva un gran vociare.

Nessuno entrava e don Camillo si preoccupò alquanto, tant'è che rivolto al Cristo, disse:

«Signore, perché non entra nessuno? Non avrò mica sbagliato?»

VARIE



CENTRO STUDI, MOSTRA

Ci è giunta la tesi di Sara Cardani *Guareschi, oltre l'editoria: i radiodrammi e le sue esperienze con il mezzo radiofonico*. Tesi di Laurea della Scuola di Studi Umanistici e della Formazione dell'Università degli Studi di Firenze, Corso di Laurea in Scienze dello Spettacolo. Relatore: Prof. Paola Valentini. Anno Accademico 2021-2022. Il 20 aprile visita guidata dell'Associazione "Il Buon Seme" di **Monza**. Il 3 maggio visita della Scuola media "Zaccaria" di **Milano** accompagnata dal professor Valtorta. Il 4 luglio visita di un gruppo di docenti accompagnato dalla professoressa **Elena Aiolfi**. L'8 giugno visita dei sacerdoti del Vicariato di **Bondeno** (FE), il 9 luglio visita del Centro culturale "Don Mezzera" di **Seveso** (Mb) a cura del socio **Federico Robbe**, il 10 luglio visita del gruppo parrocchiale di SS. Andrea, Bartolomeo Apostoli e Guido Vescovo di **Melazzo** (AL) accompagnato da **Lucia Baricola**.

MIT

La MIT - Mostra Itinerante "Tutto il mondo di Guareschi" dopo 30 anni (1989-2019) di onorato servizio e 141 tappe - due fuori dei confini nazionali - è andata in pensione cedendo il posto ad una giovane e agile MIT. Per informazioni: clubdeiventitre@gmail.com.

MONDO PICCOLO

Il 1° maggio il Club dei Ventitré ha organizzato un Caffè letterario a Roncole Verdi per festeggiare il compleanno di GG. **Emiliano Nanni di Figurine Forever** ha presentato la figurina solidale di don Camillo e Peppone disegnata da **Tommaso Arzeno** e **Davide Barzi** ha anticipato notizie sui fumetti tratti dalle opere di GG. Il ricavato di questa card + cartolina, contribuirà a sostenere la raccolta fondi "Salviamo la chiesa di Roncole Verdi". Il 28 maggio nella sede del Club è stato consegnato a **Francesco Muzzopappa** il "Premio Giovannino Guareschi - Umorismo nella letteratura - dal Mondo piccolo al Mondo grande" a cura della World Humor Awards dell'associazione culturale **Lepidus**.

MONDO GRANDE

Il 31 marzo nella sala consiliare di **Marano Ticino** (NO) **Francesco Borri** ha parlato di "Giovannino Guareschi in famiglia". Il 7 maggio 2023 a **Carpi** (MO) nel Museo Monumento al Deportato **Simone Maretti** ha letto pagine del *Diario clandestino*. Il 14 maggio 2023 nel giardino di Palazzo Natta di **Novara** "Cibiria Teatro" ha presentato "Storie di granoturco", reading-spettacolo basato sul lavoro e sulla scrittura di Giovannino Guareschi con gli attori **Elena Ferrari** e **Mariano Arenella**. Il 1° luglio a **Castello di Godego** (TV) premiati gli alunni **Carlotta, Stefano, Anna** e **Giovanni** vincitori del concorso per la stesura di nuovi episodi del personaggio guareschiano "Ciccio Pasticcio", organizzato da **Michele Beltramello** e **Fabio Trevisan**. Novità editoriali: Mondadori abbinerà in settembre ai settimanali «Sorrisi e Canzoni» e «Chi» sei opere della serie "Mondo piccolo".



Auguriamo a tutti gli Amici di Giovannino e ai loro cari

Buon Ferragosto!

Alberto + Angelica + Antonia + Camilla

«Pazienza, don Camillo, devi essere paziente, lo sai. Abbi fede.»
«Più fede di così, cos'altro dovrei fare?»

Non fece in tempo a sentire la risposta del Cristo, ammeso che volesse rispondere, perché il portone della chiesa si aprì e i fedeli si sedettero sui banchi.

Per ultimo entrò Peppone che parandosi innanzi a don Camillo, allungò la mano nodosa puntando l'indice e disse:

«Avete vinto. Domenica andremo tutti al Santuario di San Luca ma al ritorno faremo tappa a Fossoli, come avete scritto voi.»

Don Camillo sorridendo benevolmente allargò le braccia e fece segno di sì con la testa. Tornando verso l'altare per celebrare la Santa Messa strizzò l'occhio al Cristo.

Se qualcuno lo avesse chiesto, avrebbe giurato che anche Lui, di rimando, strizzò l'occhio.